

NULLIS AMOR EST SANABILIS HERBIS

“ Non c’è erba che possa guarire l’amore ”
(Publio Ovidio Nasone)

di

Monica Vaccaretti

Ho una cartella verde sulle ginocchia. Una etichetta bianca riporta il mio nome. Vorrei fosse un altro nome di donna. Non mi riconosco, non sono io quella descritta qui dentro. C'è un'altra me intrappolata tra la fredda scansione magnetica della Pet Tac ed il referto istologico della biopsia della mia mammella, sezionata e visionata al microscopio. Un'altra me disperata che cerca di uscire dalle pagine e urla dentro la carta, sbracciandosi per farsi sentire sperando che qualcuno la tiri fuori da lì. Ma non ho voce nel capitolo I della mia malattia. Mi affido silenziosa e sconvolta agli esperti.

Così penso mentre l'operatrice alle spalle spinge la sedia a rotelle tra i corridoi affollati. Mi ha appoggiato la cartella clinica in grembo fintanto che mi guida verso la sala operatoria dove stamattina di buon'ora sono attesa per il posizionamento del Port. Fendo come una freccia avvelenata le persone che mi vengono incontro. Non ho una bella faccia, me la sento stampata addosso tutta la rabbia, ho due occhi da paura per l'insonnia e le lacrime versate. Siedo irrequieta, quasi infastidita, abbasso gli occhi per non imbattermi negli sguardi distratti e indifferenti della gente, che va di corsa e mi scansa, sorpassa senza vedermi.

Così, per non saper che fare mentre mi lascio condurre, accarezzo questo plico di fogli ordinatamente compilati che ho visto per la prima volta sulla scrivania dell'oncologo pochi giorni fa, durante il colloquio della prima visita. Approfittando di una momentanea assenza della mia accompagnatrice, mentre ero ancora nella sala d'attesa in reparto, non ho resistito alla tentazione di aprire la cartella e di dare una sbirciata veloce, furtiva. Quasi mi sento in colpa per averlo fatto. Ma che diamine, in fondo è mia. E al diavolo i sensi di colpa. Ho un senso di colpa per ogni cosa.

I referti delle varie indagini cliniche mi descrivono in un gergo che non mi appartiene, la calligrafia svolazzante ed incomprensibile del medico che mi ha preso in cura mi racconta con una sintesi chirurgica. Quasi un anagramma. Il racconto breve che parla di me è tutto in pochi caratteri e si snoda tra una succinta anamnesi familiare, fisiologica e patologica, con un piacevole intermezzo delle abitudini di vita e un curriculum lavorativo di tutto rispetto. Il focus della narrativa è incentrato sulla descrizione della lesione maligna che mi ha colpito e sulla proposta di cura prevista per la protagonista del dramma. C'è spazio persino per un book fotografico con scatti di polaroid che documentano, attraverso la visualizzazione grafica, l'evoluzione della lesione cutanea. Le mie mammelle, prima accarezzate dal vento e dal sole o nei momenti più dolci ed intimi, ora sono consultabili per la scienza da occhi clinici. Sono diventata un parametro di malattia: un peso, un'altezza, una superficie corporea, uno stadio clinico. Io, che adoro perdermi tra gli itinerari di viaggi, sono passeggera di un iter diagnostico che mi porterà ad affrontare tutti gli oceani mari della malattia, come direbbe Barrico. Io, che ho imparato con il tempo a non fare tanti programmi e a prendere la vita con più leggerezza, che non faccio nemmeno più liste di cose da fare durante la giornata per non avere l'ansia da insoddisfazione di non essere arrivata all'ultima voce, dovrò seguire un dettagliato programma terapeutico. E' scritto nero su bianco. Quel che è scritto sia fatto. Non ho scampo. Ho già firmato il consenso informato. Posso sempre revocarlo. Ma non ho molte altre alternative alla cura. Ne ho passate tante, passerò anche questa. Comunque vada a finire.

Il retroscena della cartella, come dietro ad un sipario, è fatto di parole non dette, sentimenti taciuti, emozioni represses, pensieri angosciosi nascosti tra queste righe tracciate sul cartoncino giallo e verde. Che lo scrittore non può sapere. Del resto se io non dico, lui non può ascoltare ed aiutare. Ma mi mette soggezione, mi intimidisce. Non mi azzardo a parlare se lo vedo di fretta. Se non conosce davvero la mia storia, se non racconto il mio vissuto, non può sapere cosa mi passa per la testa in questo momento e nei prossimi che verranno e che saranno duri. Nonostante tutta la sua empatia e fantasia. Dicono che bisogna trovarsi dall'altra parte per capire veramente, quando la malattia ti coglie. Ed io mi ritrovo in prima linea oltre la barricata. Dietro ad un referto clinico c'è un volto, il mio stavolta. Dietro ad un esame diagnostico c'è una vita che aspetta una sentenza o una speranza. Per me un grado G4 infiltrante, con interessamento linfonodale e metastasi ossee, è una sentenza. Di morte. Da quel che posso capire, documentandomi per conto mio.

Del resto la cartella chiede solo dati oggettivi, quantificabili e misurabili. Quelli soggettivi, più profondi e dettagliati, confondono e sconvolgono perché sconfinano nell'intimità delicata della

persona malata. Si indaga sul mio conto quel tanto che basta per inquadrarmi come un caso clinico da capire e guarire. Ma io sono molto di più delle parole dette durante il colloquio, mentre il medico compilava la cartella, interrogandomi quel giorno. Sono un caso perché è soltanto per un caso molto sfortunato che mi trovo tra queste mura asettiche quando dovrei essere altrove, qualsiasi altro posto andrebbe bene all'infuori di qui.

Mi mancava il cancro addosso a cinquant'anni per coronare il mezzo secolo. La vita non è stata facile fin qui, non lo è quasi mai per nessuno, con i suoi alti e bassi. Ma qualcuno è provato un po' più duramente di altri. Come si legge a pagina due della cartella ho perso entrambi i genitori per tumore. Uno al pancreas e uno all'intestino. So cosa mi aspetta. Mia madre se n'è andata quando ero alle medie, mio padre è riuscito a portarmi all'università. A quel tempo, forse per proteggermi, non mi hanno coinvolto nel loro percorso di cura, non li accompagnavo in ospedale per le visite. La loro morte mi è calata addosso quasi senza che me ne rendessi davvero conto, nella leggerezza della mia giovinezza. La cartella non dice della solitudine in cui ho vissuto da allora, il cancro ha estirpato le mie radici familiari non avendo fratelli e sorelle con cui andare avanti. Eccome se la familiarità, detta dalle statistiche, incide sulla malattia. Io rientro nella percentuale. Coniugata. Non felicemente, un particolare non richiesto. Un figlio, che è davvero tutto per me. Avrei dovuto essere una pluripara se non ci fosse stata una interruzione volontaria di gravidanza, il movente resta un dettaglio trascurabile. Si tace sul dolore che mi porterò alla tomba, una perdita dettata dalla disperazione e per la quale sono caduta in depressione, sbattendo la testa contro il muro per anni. Un residuo di quei giorni si intuisce quando si annota una sindrome ansiosa per la quale sono in terapia farmacologica, ma non si indaga oltre. Se potessi tornare indietro, riuscirei a perdonarmi solo facendo una scelta diversa come donna. Mi mancherà essere madre una seconda volta ancora. Oggi avrebbe venti anni. Dopo aver perso un figlio, cosa vuoi che sia avere il cancro? La mia pena non va in prescrizione. Non c'è una cura prescritta.

Tra un pensiero e l'altro sono arrivata in sala operatoria. Mi chiedono di svestirmi per indossare una camicia prima di sdraiarmi sul lettino operatorio. Un ematoma violaceo sulla spalla attira l'attenzione della nurse e dell'anestesista che aspettano accanto. Togliendo il reggiseno viene svelata anche la vasta ecchimosi sull'addome. Quasi dimenticavo quei lividi, come tatuaggi indelebili sulla pelle e sulla mia vergogna. E ora che li racconto? Che il marito alza le mani? Certo che dovrei dirlo a qualcuno e trovare una via di fuga. Questa storia va avanti da anni. Sarebbe ora di finirla. Meglio negare, inventare la solita scusa della caduta. Ho già troppi problemi con il cancro oggi, non è proprio giornata per svelare ignobili segreti di famiglia. Prima o poi devo andarmene di casa, ora che mio figlio è più grande, o far allontanare lui se mai avrò il coraggio di denunciarlo. Ma per oggi devo recitare ancora una volta. Devo sopravvivere anche a questo silenzio e a questi sguardi professionali ed umani che hanno capito ma non insistono con domande imbarazzanti. Devo calarmi sul viso la solita maschera. Come quella chirurgica di questi sanitari. Ma dovrei celarmi anche gli occhi per non lasciare leggervi la tristezza e la paura. Sono messa a nudo sotto i riflettori, impietosi. Mi spennellano con il disinfettante. Vorrei che la fredda spennellata cancellasse così anche il giorno in cui l'ho incontrato e l'errore di averlo sposato. Prima o poi devo porvi rimedio, ripeto mentalmente mentre mi sento incidere, senza provare dolore. Devo anestetizzarmi così anche il cuore e decidermi a recidere senza pietà un legame che si è incancrenito da tempo. Mentre il Port mi entra dentro, decido senza ombra di dubbio che è giunto il momento di buttar fuori da me questo uomo, di espellerlo come un corpo estraneo che mi fa solo male e mi infetta, rattristandomi la vita. Quella che mi resta da vivere. Dov'è lui oggi? Sono qui da sola ad affrontare tutto questo e non posso perdonargli questa assenza meschina. Non avevo aspettative che mi stesse vicino nella malattia, è sempre scappato dalle sue responsabilità, un estraneo mi starebbe più volentieri accanto dimostrandomi almeno gentilezza. Questa proprio non gliela perdono. Non posso più stare con lui, decido mentre il filo mi cuce questa determinazione addosso insieme alla sutura.

Ritorno in reparto in attesa della lettura del referto radiologico post posizionamento, che sarà allegato alla cartella che nel frattempo mi hanno tolto dal grembo. L'ho custodita per un po', è ritornata al medico per gli ultimi aggiornamenti del caso. L'operatrice mi offre un tè e un biscotto

per un leggero e gradito ristoro. Abituata a far tutto da sola, avevo dimenticato il conforto di un aiuto quando si sta male davvero. E' rassicurante questo sentirsi presa in carico da qualcuno, anche se non conosco chi mi porge la mano. Se mi fanno sentire bene con un dolcetto, riusciranno senz'altro a farmi sentire accudita anche con litri di chemioterapia in corpo. Chissà se dalla lastra si nota che ho il cuore più leggero, come liberato da un peso, penso osservando il gran daffare che mi gira attorno e scrutando i volti delle altre persone in attesa del loro turno. Chissà se i raggi metteranno in luce che il catetere poggia su una fibra muscolare forte come una roccia. E che il sangue che mi scorre nelle vene è intriso di un rinnovato coraggio del vivere e di una nuova consapevolezza. Quella di farcela, senza di lui e nonostante il cancro dentro. L'infermiera mi informa che tutto è andato bene e mi invita gentilmente a tornare a casa. Ci rivedremo l'indomani per una medicazione e l'inizio della terapia. Sì, ho bisogno di medicinali. Per l'anima ferita, per la femminilità violata ed umiliata, per la libertà negata, per il sorriso rubato, per gli schiaffi della vita.

Mi allontanano dalla corsia con il cartellino del catetere venoso centrale tra le mani. Il mio nome associato al numero di cartella, una data. 22 marzo 2017. E' primavera. Ciak, si gira. Anche se non sono il regista di questo film, ma soltanto una comparsa in mezzo alle tante che ho visto affollare questi ambulatori oncologici, mi auguro che sia una commedia della vita drammatica ma non troppo. Mi sono sempre piaciuti i finali commuoventi. Ma non è ancora giunto il momento dei fazzoletti. C'è ancora tanta storia da vivere e guardare. Anche da queste poltrone blu. Imparerò con il tempo a dire un po' di me, al di là della cartella asciutta. A farmi conoscere, magari a confidare le mie pene tra una terapia e l'altra a una di queste infermiere. Ad avere fiducia di loro, ad essere meno in soggezione con i medici. La prossima volta che mi faranno una foto quei lividi saranno scomparsi. E non ce ne saranno di nuovi.